

50

ANNI FA SU CITTÀ NUOVA

a cura di Gianfranco Restelli

Dal n. 17 del 1963 riportiamo qui il brano iniziale di un servizio sulla Mariapoli franco-spagnola che il Movimento dei Focolari organizzò nell'agosto di quell'anno a Le Puy-en-Velay, nel cuore della Francia meridionale.



Alle tre rocce di Le Puy

Chi, come noi, s'è tuffato dal Monginevro per i tornanti che descrivono in elzeviro la discesa incantevole del versante occidentale delle Alpi Cozie, per toccar poi Briançon, Grenoble e Valance, infila una lunga serie di cittadine minime, adagiate qui e lì fra le ondulazioni dolcissime d'una campagna laccata: prati che sembran lavati allo shampo, alberi pettinati, campi disegnati col righello, contadini in basco blu, camicia blu e pantaloni blu in groppa a macchine agricole dalle tinte sgargianti, piccole mandrie di mucche rosso-pezzate e pastorelle dai vestitini azzurri così puliti che potrebbero reclamizzare con successo qualsiasi sapone da bucato.

Son cittadine in technicolor, dai vasti orizzonti verdi appena mossi, tutte egualmente graziose e terse, ciascuna cresciuta attorno alla sua chiesa di pietra scura e poderosa, che ricorda il fervore antico d'una fede oggi meno avvertita. Una via, e subito s'apre la piazzetta centrale, col solito ciuffo d'alberi nel mezzo, a ristoro d'alcune panchine multicolori e a guardia dell'immane monumento. Tutt'attorno i caffè straripano sui marciapiedi, allineando, sotto le loro tende vistose, interi reggimenti di seggiole e tavolineti. Tutte così, queste cittadine minime, nel largo dondolio immoto della grande campagna francese.

Anche a Le Puy s'entra e subito ci si affaccia a una piazzetta che incorona d'alberelli un monumento a Lafayette. Anche a Le Puy il solito *Café du midi* fa a gomitate con gli altri caffè per allineare sul suo marciapiede quanti più tavolini possibile e quante più seggiole. E anche a Le Puy le farmacie incorniciano le loro vetrine con pannelli verdi di legno antico, e le botteghe di formaggio schierano in passerella centinaia di creazioni pregiate. Ma non son le sue case di bambole dai tenui colori a pastello sotto i tetti accesi di rosso, o le insegne in ghingheri a calligrafia svolazzante, lo spettacolo che qui prende chiunque vi giunga. Son tre sbuffi giganteschi di roccia, incredibili, inaspettati, che, all'improvviso, erompono dal suolo e salgono altissimi, con l'ardita snellezza dei pinnacoli dolomitici. Tutto, ti saresti aspettato giungendo qui, dopo centinaia di chilometri corsi su un nastro d'asfalto tirato a pomice fra l'incanto sempre sconfinato di placide dune verdi, meno che quest'apparizione imprevedibile, paradossale. È come se, nella notte dei tempi, da tre bocche spalancatesi nella terra, tre immani getti di lava incandescente si fossero scagliati nel cielo, e una potenza magica li avesse immobilizzati nell'aria, solidificandoli in tre cicli di pietra.

Alberto Montagna